

In Sud Sudan si attende la guerra

Fabrizio Floris

«La guerra si sta preparando e ci sarà. È solo questione di tempo. Iniziano a circolare sempre più armi. Non si sa quando, ma arriverà, a meno che non succeda qualcosa». È ciò che una volontaria racconta al *manifesto* dal Sud Sudan. Non è un'analista militare né una diplomatica: parla di quello che vede e delle voci che raccoglie. In un Paese segnato da decenni di guerra, le persone imparano a riconoscerne l'arrivo prima che venga dichiarata.

Il suo allarme non è isolato. I rapporti delle Nazioni Unite descrivono scontri in estensione tra forze governative, opposizione e rispettive milizie. Nel Jonglei, nell'Upper Nile e nell'Equatoria la guerra non è più soltanto una possibilità: bombardamenti aerei, offensive terrestri e attacchi contro la popolazione sono già una realtà. La domanda è se e quando il conflitto tornerà a essere una guerra civile nazionale.

Il primo trimestre del 2026 offre una misura della crisi. La missione Onu ha documentato 1.388 civili colpiti dalla violenza: 767 uccisi, 457 feriti, 93 rapiti e 71 vittime di violenze sessuali legate al conflitto. Rispetto ai tre mesi precedenti, il totale è cresciuto del 67% e il numero delle persone uccise dell'89%. Sono cifre incomplete, raccolte in territori spesso inaccessibili. Dal gennaio 2026 uccisi anche 36 operatori e collaboratori umanitari, più dei 31 dell'intero 2025.

C'è poi la questione delle armi. Il gruppo di esperti del Consiglio di sicurezza ha individuato fucili d'assalto apparentemente nuovi nelle mani delle forze governative. Alcuni recano marchi di fabbricazione del 2024 e sarebbero entrati nel Paese nel 2025, probabilmente in violazione dell'embargo. Altri armamenti sono giunti dal vicino Sudan.

Nel dicembre 2025, dopo la conquista della zona petrolifera di Heglig da parte delle Rapid Support Forces, un contingente dell'esercito sudanese si è ritirato oltre confine con armi e munizioni. Secondo una fonte degli esperti Onu, vi erano circa duemila kalashnikov. Fotografie e filmati mostrano anche mitragliatrici, lanciarazzi, carri T-72 e veicoli corazzati, in gran parte rimasti «in custodia» alle forze sud-sudanesi.

Le armi non arrivano in un vuoto politico. L'accordo del 2018, che pose fine alla fase più sanguinosa della guerra civile, è stato progressivamente svuotato. L'unificazione delle forze armate non è stata completata e la condivisione del potere tra il presidente Salva Kiir e Riek Machar, leader dell'SPLM-IO e primo vicepresidente sospeso, è crollata. La detenzione e il processo di Machar hanno accelerato la frammentazione dell'opposizione.

Il 19 agosto il tribunale speciale ha respinto la richiesta della difesa di effettuare una registrazione audio-video indipendente della sua deposizione. Machar aveva già denunciato limitazioni nell'accesso ai legali e ai giornali; la difesa ha ora chiesto di poterlo incontrare prima della testimonianza, prevista per il 21 agosto. La vicenda giudiziaria è così diventata parte della crisi politica che il processo dovrebbe contribuire a risolvere.

Dopo ripetuti rinvii, le prime elezioni nazionali dall'indipendenza sono fissate al 22 dicembre. Ma il voto rischia di diventare un altro punto di rottura. Il 20 agosto la Commissione Onu per i diritti umani in Sud Sudan ha avvertito che conflitto armato, istituzioni indebolite, riduzione dello spazio civico ed esclusione politica stanno convergendo mentre il Paese si avvicina alle urne. Il 46,4% delle disposizioni dell'accordo di pace resta inattuato. Senza sicurezza, dialogo inclusivo e istituzioni capaci di risolvere le controversie, osserva la Commissione, rispettare la data non renderà credibile l'elezione. Anche il vescovo di Tombura-Yambio, Edward Hiiboro Kussala, ha posto la questione in termini diretti: «Come si può andare alle elezioni con un fucile sulla spalla? Se si perde, non si tornerà al fucile?».

Un ufficiale delle forze di sicurezza ha detto agli esperti dell'Onu: «A volte bisogna fare la guerra per fare la pace». Ma chi dovrebbe combatterla? I soldati governativi restano per lunghi periodi senza stipendio e senza cibo; l'esercito dipende sempre più da milizie organizzate su base etnica, integrate solo nominalmente nella catena di comando. Le rivalità locali vengono traformate dai dirigenti militari in strumenti di guerra. I civili diventano bersagli non per ciò che hanno fatto, ma per il gruppo al quale sono attribuiti.

La guerra nel vicino sudan poi aggravava tutto. Il Sud Sudan dipende quasi interamente dal petrolio esportato attraverso oleodotti che attraversano il territorio sudanese. Combattimenti e interruzioni della produzione riducono le entrate dello Stato, mentre una parte dei proventi viene sottratta da circuiti opachi legati alle élite politiche e militari. La crisi alimenta saccheggi, predazione degli aiuti e reclutamento armato. A maggio il Consiglio di sicurezza ha rinnovato l'embargo fino al 2027, ma le violazioni continuano. Forze ugandesi hanno sostenuto le campagne governative, mentre l'Unione africana e l'igad moltiplicano gli appelli senza riuscire a imporre un cessate il fuoco. Anche la Chiesa prova a mantenere aperti canali diretti. Hiiboro racconta di aver incontrato separatamente leader rivali e di essere entrato nella boscaglia per convincere giovani ribelli ad abbandonare le armi. Iniziative limitate, che mostrano però come uno spazio per interrompere l'escalation esista ancora.

Dire che una nuova guerra civile è inevitabile sarebbe sbagliato: significherebbe sollevare i responsabili politici dalla possibilità di scegliere. Ma sarebbe altrettanto errato presentarla come una minaccia lontana. Dove si combatte, la guerra è già arrivata e ha costretto centinaia di migliaia di persone a fuggire.

«Arriverà, a meno che non succeda qualcosa». Qualcosa può ancora accadere: un cessate il fuoco reale, il ripristino dell'accordo di condivisione del potere, il controllo delle armi, una mediazione regionale efficace su tutte le parti. Ma il tempo non è neutrale. Ogni rinvio permette alle armi di accumularsi e alla guerra locale di diventare nazionale. Chi vive in Sud Sudan non ha bisogno che qualcuno gli annunci il conflitto: ne riconosce già il rumore. La domanda è se, fuori dal Paese, qualcuno deciderà di ascoltarlo prima che diventi assordante

il manifesto, 21 agosto 2026